

San Benedetto, Maestro di vita

In questo bel giorno di festa, vogliamo fare l'elogio affettuoso e devoto del nostro Santo Padre Benedetto. La Scrittura stessa ci esorta, dicendo: «Facciamo l'elogio dei nostri padri...» (Sir 44,1).

Si rende onore alla memoria dei padri, quando si cammina sulle loro orme, quando si vive secondo il loro ideale di vita, un ideale che ha avuto la forza – la grazia – di durare nei secoli, di trasmettersi di generazione in generazione.

Per fare l'elogio di san Benedetto sia dunque nostro desiderio e nostro concreto impegno esserne figli degni, manifestando con la nostra vita la validità della sua "norma di vita", come cantiamo nell'antifona del *Magnificat* ai secondi Vespri della solennità:

«*O cælestis norma vitæ...*

O norma di vita celeste,
maestro e guida, Padre Benedetto,
con Cristo esultante nella gloria dei cieli...»

Questa proclamazione di Benedetto quale "norma di vita celeste", quale modello di vita santa, credibile perché incarnata nella sua persona fino alla fine, si trasforma subito sulle nostre labbra in umile invocazione:

«Conserva saldo il tuo gregge, Pastore buono;
fortificalo con la tua santa preghiera;
da te guidato,
possa entrare nella splendida luce del Regno».

Questa supplica è certamente il segno di affetto più gradito che possa salire a san Benedetto dai suoi figli. Nella *santa Regola* egli dice che il monaco non deve mai fare nulla di sua propria iniziativa, ma tutto con la benedizione e la preghiera del suo abate. Ecco, è sempre san Benedetto il vero e primo abate di

tutti i monaci d'Occidente. Dal cielo, egli continua a sostenerci con la sua intercessione, Lui che, benedetto da Dio, è diventato benedizione per noi.

Nel sua giovinezza, Benedetto partì dalla sua terra natale, da Norcia, e andò a Roma, la capitale dell'Impero, animato da alti ideali, ma Dio aveva altri progetti per lui.

Custodendo un cuore da anziano, un cuore saggio, pur in tenera età, ebbe luce per discernere il pericolo di una vita depravata dai vizi, e, ispirato da Dio, partì.

Rifugiatosi ad Affile con la nutrice, visse nascostamente, in orazione, ma un miracolo da lui compiuto con la forza della preghiera, nuovamente gli fece avvertire il pericolo di una vita deturpata dalla vanagloria, e partì.

Partì solo, come Abramo, partì *per fede*. E Dio lo condusse per strade diverse da quelle che pensava; come Abramo ricevette da Dio la benedizione di una discendenza innumerevole, come le stelle del cielo, come la sabbia del mare.

La fecondità di questo uomo solo – "monaco" – che diventa "famiglia", che "popolo" deriva dalla sua obbedienza di fede; da quel suo andare perdendo tutto, e prima di ogni altra cosa se stesso, mettendosi sempre più nelle mani di Dio, fino a spirare sostenuto dalle braccia dei suoi monaci, le braccia di Dio.

Questa fecondità stupenda, che sfida i secoli e tutte le bufere della storia, viene dal suo annientamento, dal suo perdersi per Cristo, disposto a tutto per amore di Lui, per conformarsi a Lui.

Nella sua *Vita di Benedetto*, san Gregorio Magno scrive: «Il Santo non poté nel modo più assoluto insegnare diversamente da come visse» (*Dialoghi* II,36).

La *Regola* è un tesoro ancora e sempre da scoprire: per noi monaci contiene il segreto per arrivare a una profonda conoscenza di Cristo, è una scuola per imparare a vivere il Vangelo in verità.

Dobbiamo scoprirla sempre di più, vivendola con una fedeltà che scaturisce dall'amore, con un impegno instancabile, per trarre da ogni sua parola il messaggio vivo e vitale che essa contiene.

Noi stessi siamo – dobbiamo diventare – la *Regola di Benedetto*, che va compendosi lungo i secoli. Una caratteristica fondamentale di questa *Regola* – che ne ha permesso la sua vasta diffusione – è la sua grande adattabilità: è una Regola che può essere incarnata in ogni comunità monastica, ma anche nelle famiglie e nei vari ambienti di vita sociale.

Attraverso la *Regola* è san Benedetto stesso che ci viene incontro, come “norma vivente”; è lui come persona che sta sempre davanti allo sguardo di coloro che abbracciano la vita monastica o vogliono in vario modo seguire il suo insegnamento. Per questo non è un rigido regolamento, ma un libro vivo.

Se la leggiamo con il cuore, se la guardiamo con attenzione, vediamo emergere la figura di san Benedetto: figura grande, perché umile.

Con estrema essenzialità san Gregorio Magno lo ha definito *vir Dei*, uomo di Dio. San Benedetto è tutto di Dio, gli appartiene totalmente, è sua piena proprietà. Con la professione – scriverà nella *Regola* – il monaco «sa di non essere ormai più padrone nemmeno del proprio corpo» (RB 58,25)

Uomo di Dio, san Benedetto è *l'uomo dell'ascolto*: è l'uomo che nell'ascolto della Parola di Dio ha trovato nutrimento per la sua anima e luce al suo cammino; è l'uomo che, ascoltando e vivendo la Parola, è diventato «figlio di Dio» e, veramente figlio, è diventato «padre». È così egli si presenta a noi, fin dal nostro primo incontro con lui nella sua *Regola: Obsculta, o fili*. Per san Benedetto chiunque giunga al monastero è innanzitutto un “figlio”. In un tempo di tanta orfanità e angoscia, di tanta solitudine e disorientamento, che cosa vi può essere di più dolce e rassicurante che sentirsi chiamare «figlio»?

Uomo di Dio, san Benedetto è *l'uomo giusto*, di quella giustizia che non consiste nel misurare o pesare gli altri con rigore, ma nel farsi tutto a tutto. È dunque l'uomo integro, dal cuore magnanimo e dallo sguardo attento. È il buon Pastore che sa adattarsi e quasi conformarsi «a tutti secondo la natura e l'intelligenza di ciascuno, in modo non solo da evitare di subire perdite nel gregge che gli è affidato, ma piuttosto da potersi rallegrare per il suo buon incremento» (RB 2,32).

È *l'uomo di fede*, l'uomo religioso per eccellenza, legato indissolubilmente al suo Dio, per il quale rischia la vita, lasciandosi alle spalle tutte le umane sicurezze che possedeva. Dio è il fondamento su cui fonda e costruisce la sua casa (*Prol 33-34*). E la stabilità è la caratteristica specifica del monaco benedettino: «Il novizio che deve essere accolto prometta nell'oratorio, alla presenza di tutti, *stabilità*, conversione di vita e obbedienza». È la stabilità che gli permette di affondare profondamente le radici nella terra dell'umiltà.

È *l'uomo dell'obbedienza*. Si direbbe proprio che san Benedetto abbia per l'obbedienza un amore preferenziale. Nella *Regola* la presenta sempre con accenti particolari, ben lontani da quelli della dura disciplina. Per questo la sua è obbedienza immediata, perché obbedienza d'amore, «propria di coloro che ritengono di non avere assolutamente nulla più caro di Cristo» (RB 5,1).

È *l'uomo povero*, veramente e totalmente povero. Non si possiede, perché, conforme a Cristo, è espropriato di sé radicalmente: *ha rinnegato sé a e stesso* (cf. RB 4,10). Non possiede gli altri, ma degli altri si fa servo, secondo la legge della carità (cf. RB 35). Non possiede nulla, ma tutto attende dalla mano di Dio (cf. RB 33).

È *l'uomo orante*. Fin dalla tenera età, la preghiera fu il suo respiro; umile e povero, il suo sguardo non si chiuse in se stesso, ma fu tutto rivolto a Dio, o meglio, si pose sotto lo sguardo paterno di Dio, e diventò *l'uomo dell'adorazione*. Come ha chiesto ai suoi monaci di «nulla anteporre all'amore di Cristo», così chiede: «*Nihil Operi Dei præponatur*, nulla si anteponga all'Opera di Dio», alla preghiera liturgica (RB 43,3). Egli vuole che tutte le energie fisiche e spirituali del monaco siano consumate nella lode di Dio, sentita come opera di amore. Vuole che tutto, proprio tutto, sia fatto come atto di culto. Per questo il monaco tratterà anche gli utensili più comuni «come i vasi sacri dell'altare», perché in ogni momento sta celebrando la liturgia della lode, la liturgia della carità, la liturgia del servizio.

San Benedetto è davvero vissuto come un liturgo, sempre nella lode di Dio, fino a morire nell'atteggiamento dell'orante, con le braccia sostenute dai discepoli, come Mosè sul monte. Ed egli rimane per sempre così davanti allo sguardo del nostro cuore.

Uomo di Dio, è l'uomo della verità: in tutta la *Regola* traspare la passione di Benedetto per la verità. Verità nella preghiera: «La voce concordi con il cuore» (RB 19,7). Verità con i fratelli: amandoli sinceramente, non dando "pace falsa" (cf. RB 4,25). Verità anche nel rapporto con le cose, con gli ambienti: l'oratorio sia oratorio, luogo di preghiera: «null'altro perciò vi si faccia o vi si deponga» (RB 52,1). Verità soprattutto con sé stessi: l'abate sia quello che, per fede, si crede di lui, *vices Christi*; il monaco sia monaco, e non accada che, con la sua condotta di vita sia ancora del mondo, mentre con la sua tonsura mentisce palesemente a Dio (RB 1,6).

Il monaco sia una persona retta, chiara, pulita; in lui non vi sia mai niente di ambiguo; il suo *sì* sia *sì*, il suo *no* sia *no*. San Benedetto vuole chiarezza nell'animo del monaco: sia sincero con il suo abate e con tutti; niente faccia di nascosto, ma tutto allo scoperto. Sia come una pagina di Vangelo aperta sotto gli occhi di Dio e di chiunque lo vede.

Uomo di Dio, è l'uomo della carità. Verità e carità sono inseparabili. Gesù Cristo è Verità e Amore, interamente e simultaneamente. Quando siamo incapaci di essere veri, siamo anche incapaci di amare veramente, e scendiamo a compromessi.

San Benedetto, padre dei monaci, quando parla della formazione, non simula niente, non fa sconti, non inganna: «Quando uno si presenta per abbracciare la vita monastica, gli si prospetti chiaramente attraverso quali durezza e fatiche si va a Dio» (RB 58,1.8). Tuttavia, non spezza la canna incrinata, ma usa con grande carità e prudenza, trattando ciascuno nel modo più conveniente perché possa crescere fino alla piena maturità di Cristo (cf. RB 64,13-14).

San Benedetto ha una particolare attenzione alla debolezza e non la esclude dal monastero. Non sono la debolezza, la fragilità, la malattia ad impedire il

cammino monastico, ma piuttosto il vizio ostinato e accondisceso, vale a dire la superbia del cuore. Per questo san Benedetto è forte nel correggere la negligenza, la non buona volontà, la mormorazione, la mollezza; non ammette mai i vizi, le abitudini non buone, la menzogna. Sa che la natura umana è malata e va curata, e la cura con amore e con pazienza di medico esperto; non ammazza i malati con cure inopportune o eccessive, ma neppure li lascia morire per non applicare rimedi efficaci, seppur dolorosi.

La sua misericordia si china amorevolmente sulla fragilità del monaco bisognoso di aiuto per collaborare con la grazia, ma non chiude gli occhi sui vizi. Guai all'abate che chiudesse gli occhi sui vizi! Li sradichi, invece, e mai si stanchi di sradicarli, ma con amore e con compassione, patendo egli stesso la cura correttiva insieme al fratello malato.

Uomo di Dio, è l'uomo della Provvidenza. Non si «pre-occupa» delle cose materiali, se ne «occupa» con saggio discernimento e con fiducioso abbandono in Dio, perché sa che esse vengono date in sovrappiù a chi cerca prima di tutto il Regno dei cieli. Pensiamo concretamente alla vita di san Benedetto. Quanto ebbe modo di sperimentare la divina Provvidenza, fin dagli anni della sua vita eremitica! E certamente non dimenticò mai quell'esperienza. Quando dovette fondare nuovi monasteri, sapeva che su un monte i monaci avrebbero pregato bene, perciò li mandò, anche se non c'era acqua, sicuro che Dio avrebbe provveduto; e così fu (cf. *Dial* II,5). Sempre san Benedetto lasciò a Dio di "provvedere", e Dio mai lo deluse, sempre gli si mostrò Padre.

Dobbiamo essere liberi da ansie eccessive e distaccati anche da quelle piccole cose che cerchiamo di procurarci per l'oggi e per il domani. Dio dà tutto e può togliere tutto: fidiamoci di Lui. Qui sull'Isola, siamo nella felice situazione di non possedere niente; coltiviamo sempre di più la buona disposizione a non pretendere niente e ad accogliere tutto, anche le privazioni, con gratitudine.

Proprio perché vive tutto questo, proprio perché è *uomo di Dio*, san Benedetto è *l'uomo della pace*; è l'uomo interiormente unificato, che comunica pace, letizia, gioia.

La *Regola* fa cantare incessantemente la gioia della Risurrezione. La vita monastica è un continuo volgersi a oriente per guardare dritto in faccia a Cristo risorto. Il monaco è l'uomo pasquale, è colui che lotta contro il maligno per correre libero verso Cristo, il suo Sole, il suo bel mattino, che lo illumina di gioia: «Guardate a Lui e sarete raggianti» (Sal 34,6).

Preghiamo il Signore perché chi viene all'Isola, non solo nella festa di san Benedetto, ma sempre, possa trovare – anche grazie alla nostra presenza – quell'orientamento diritto, netto, deciso verso il Signore Gesù Cristo, al quale sia lode e gloria nei secoli dei secoli. E così sia.